

Sanità, la devolution selvaggia

L'accordo Stato-Regioni dell'8 agosto 2001 rappresenta un passo in avanti nel finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale, stabilendo un fabbisogno finanziario complessivo pari al 5,8% del Pil e avvicinandosi così alla richiesta delle Regioni. Risulta assai meno convincente, ove, inspiegabilmente, stabilisce anche un tetto al fabbisogno finanziario della farmaceutica (13%), sottostimato macroscopicamente rispetto a quello reale per il 2002, vicino al 16%. Che cosa vuol dire questo sottofinanziamento? E perché? E cosa vogliono dire tutte quelle facoltà concesse alle Regioni, proprio in ordine al contenimento della spesa farmaceutica? Per rispondere è necessario prima capire il senso politico di questo "patto", ora diventato decreto, dal titolo tutt'altro che originale "Interventi urgenti in materia di spesa sanitaria". Esso sancisce, di fatto, la fine del Servizio Sanitario nazionale e, più in concreto, il superamen-

to di un'assistenza farmaceutica impostata su un unico Prontuario Nazionale e su un unico sistema di regole. Impressiona una simile discontinuità, soprattutto perché decisa, in quattro e quattr'otto, con la logica ristretta della spesa, non con quella esplicita di una vera riforma. Come se fosse solo un problema tra Governo e Regioni! E i cittadini? Il Governo ha concesso alle Regioni le disponibilità finanziaria e allo stesso tempo le libertà per amministrarle. La novità rispetto al passato è la seguente: prima le Regioni potevano autonomamente e liberamente decidere ma dentro un sistema di regole date; oggi, le Regioni possono usare le loro libertà per cambiare, per ragioni di spesa, qualsiasi sistema di regole. L'abolizione di qualsiasi vincolo alla sperimentazione gestionali legittima modelli e risultati totalmente difformi e ineguali da regione a regione. La farmaceutica è, da questo punto di vista, emble-

Il Governo vuole abbandonare l'assistenza farmaceutica basata su un unico Prontuario Nazionale e su un unico sistema di regole

MONICA BETTONI*

matica. Il tetto del 13% significa uno sfondamento annunciato rispetto al 2002 di 6000 miliardi, ma le Regioni, per far tornare i loro conti, potranno decidere praticamente tutto su tutto: il Pron-

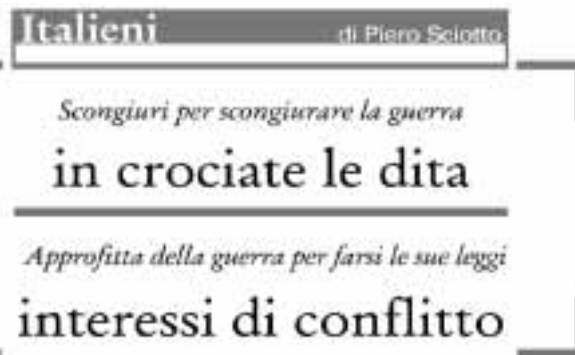
tuario, la rimborsabilità, il sistema dei prezzi, la sostituibilità di farmaci con altri farmaci, la distribuzione diretta di farmaci, le varie forme di corresponsabilizzazione alla spesa per cittadini,

aziende farmaceutiche, medici, farmacisti, etc.. Cioè, ogni Regione potrà decidere singolarmente il proprio sistema farmaceutico in base alle proprie disponibilità finanziarie.

A parte i rischi insiti in questo federalismo a dir poco violento, è evidente l'assurda iniquità sociale che esso impone. Tutti sanno che le Regioni non hanno, di fatto, le stesse disponibilità finanziarie. Ma l'assurdità è l'uso di un federalismo, praticamente anarchico, per obbligare le Regioni a fare il lavoro sporco, cioè a restringere le coperture di welfare e, quindi, a dare di meno ai cittadini, facendoli naturalmente pagare di più.

non oppressivo, che protegga i cittadini dal rischio di subire pesanti iniquità di cui non hanno colpa. È sbagliato cambiare così bruscamente sistema. È sbagliato caricare il nuovo sistema con gli handicap del vecchio (6000 miliardi in meno per la farmaceutica non sono uno scherzo). È sbagliato ridurre la questione del federalismo ad un mero problema di bilancio. È sbagliato che le Regioni siano lasciate da sole ad assumersi così pesanti responsabilità politiche che riguardano le possibilità di vita dei loro cittadini. La cosa più ragionevole è che Governo e Regioni riesamino il loro "patto", aprendosi al confronto con altri soggetti. Il Parlamento, in questo caso, più che mai, ha il dovere di segnalare al Governo e alle Regioni i rischi che si stanno correndo e di invitare tutti ad un maggior senso di responsabilità.

*Componente Comm.n. Igiene e Sanità Senato



Maramotti



Il ragionamento (si fa per dire, è più che altro un soprassalto di viscere) con cui il Cavaliere stabilisce un'affinità tra movimento no-global e terrorismo islamico, va incenerito sul nascere, prima che faccia danni.

Non solo la presunta concomitanza temporale tra l'esplosione del movimento (presunta perché quest'ultima risale al novembre 1999 e ancor prima, ma il Presidente del Consiglio pare non se ne sia accorto) e quella delle Twin Towers non prova legame alcuno, ma il rozzo e semplicistico Berlusconi-pensiero può essere tranquillamente rovesciato.

Accanto alle vittime in carne e sangue (tra le quali mettiamo i morti di New York ma anche i profughi afgani in fuga dalla temuta reazione americana) il movimento di Seattle-Genova rischia di cadere anch'esso vittima (sia pur virtuale, metaforica) delle tragiche vicende attuali.

Insieme alle torri è infatti saltato quello spazio per il confronto sul governo della globalizzazione che il movimento - pur nelle sue contraddizioni e nei suoi limiti - aveva contribuito a costruire negli ultimi due anni, con l'aiuto delle forze politiche e di quella parte della società civile più pronta a cogliere, nel

Gli interessi dei poveri non li fa il terrore

GRAZIA FRANCESCATO

magma dell'arcipelago no-global, le istanze degne di ascolto.

In primis, la globalizzazione dei diritti, l'urgenza di introdurre nei meccanismi del mercato globale regole condivise a salvaguardia dei diritti umani, dei lavoratori, dell'ambiente.

Percorso di per sé arduo, reso più gravoso dopo il devastante passaggio dei Black Bloc (e/o degli infiltrati spacciati per tali) la cui distruttività appare oggi obsoleta e dilettevole dopo l'inaudita escalation di violenza segnata dall'attentato di NY.

Percorso ora ancor più duro. Non solo

è molto più problematico scendere in piazza, perché ogni manifestazione può essere vista come minaccia all'ordine pubblico e alla sicurezza dei cittadini.

Ma diventa più difficile anche il tentativo di ridisegno della "governance globale" che il movimento persegue insieme a tanta parte delle forze sociali e politiche, sia pur con diversi accenti. Proprio ora che si andava facendo strada una consapevolezza più ampia che questo modello di sviluppo è insostenibile, sia dal punto di vista ecologico (poiché ha distrutto in tre decenni il 30% delle risorse del pianeta) che sociale (perché il 14% degli abitanti dei paesi ricchi divora l'80% delle risorse), proprio ora questo processo rischia di incepparsi, messo in ombra dai drammatici eventi di questi giorni.

E i diritti, lungi dall'essere globalizzati, sono più che mai pericolanti, passibili di essere ridotti o annullati in nome

delle superiori ragioni della sicurezza globale.

Nessun legame, dunque, esiste tra i due fenomeni e soprattutto nessun vantaggio per il movimento.

Certo, una lettura superficiale di realtà tanto complesse può far scorgere una comune radice nella critica radicale al modello neo-liberista dominante.

Questa però è chiara e articolata nel movimento (sia pure con le diverse sfumature e contraddizioni che vi si ritrovano) mentre nel terrorismo, ammesso che esista, è mischiata a molti altri fattori (fondamentalismo religioso, identità etnica, odio tribale, ecc.) e non può essere individuata come molla - chiave degli atti terroristici.

In altre parole, i terroristi non rappresentano gli interessi dei "dannati della terra", dei poveri del III millennio (che anzi pagano il prezzo dei atti violenti come dimostrano i profughi afgani). Semmai una parte di diseredati può

credere di trovarvi uno sbocco o essere tentata dall'identificare nel Bin Laden di turno il paladino del proprio riscatto. I poveri, dunque, sono molto più usati che rappresentati dai terroristi; quindi, anche questa comunanza si rivela, a un'analisi più approfondita, inesistente.

L'unico aspetto positivo che, paradossalmente, gli eventi delle Twin Towers comportano per il mondo di Seattle (e per chi si ritrova, più o meno parzialmente, nelle sue istanze) è il fatto che ha reso repentinamente visibili al sazio e distratto Occi-

dente quelle culture "altre" (che Berlusconi ha incautamente definito "inferiori"), quella rete di diversità che con grande fatica il movimento cercava di far assumere al ruolo di protagonista e interlocutore.

Alungo invisibili, fuori dal cono di luce dei media, gli "altri" popolano ora (davvero simili a fantasmi, come le donne afgane nei loro pesanti veli) gli incubi di un Occidente che non ha voluto spartire con loro i propri sogni né degnarsi di conoscere i loro.

Se non altro per motivi egoistici, per conoscere meglio il nemico e fronteggiarlo, l'Occidente si troverà costretto a quel dialogo e a quell'apertura verso le civiltà "diverse"; una direzione di rotta che il popolo di Seattle e i mondi da cui è nato (tra cui quello ambientalista) avevano da decenni, inascoltati, indicato e praticato.

La giusta lotta al terrorismo, dunque, non può e non deve diventare un alibi per mettere fuorilegge la critica al modello neoliberista. Potrà invece fruttuosamente nutrirsi e fare finalmente i conti con quei "diversi" invisibili che il crollo delle Twin Towers ci ha così fragorosamente reso visibili.



cara unità...

Centri sociali a Vicenza

Morgan Prebianca, segretario provinciale Sinistra giovanile, Vicenza

Il centro sociale Ya Basta! non c'è più l'hanno abbattuto, non c'è più quel luogo dove tanti giovani si ritrovavano per essere protagonisti.

Fino a qualche mese fa a Vicenza si discuteva su quale soluzione l'amministrazione, sia pure di centro destra, avrebbe potuto trovare per il centro sociale.

Poi con la primavera avviene una svolta.

L'uscita di alcuni consiglieri da AN per confluire in Forza Italia scuote non di poco la maggioranza che cerca di ricompattare le divisioni spostando il dibattito sui seguenti temi: l'attacco ai migranti non in regola, i furti nelle ville e lo sgombero del centro sociale da un locale peraltro non occupato abusivamente, ma la cui convenzione era scaduta da qualche tempo. A questo punto subentra un'altra sorpresa, un colpo di scena: un ex-caserma, la Rochetta, è occupata da Forza Nuova. Una occupazione da parte di un gruppo di estrema destra, che a Vicenza dispone di mezzi e di sedi ma

che non si è mai sognato di praticare occupazioni o gestire centri sociali.

E' un'occupazione che appare molto strana agli occhi di tutti. Al momento dell'occupazione Forza Nuova trova le porte della Rochetta senza catenacci messi alcuni mesi fa per impedire agli extracomunitari di andare a dormire, una operazione quella dell'occupazione di Forza nuova che permette all'on. Giorgio Conte (Vice-sindaco) di Vicenza di pareggiare i conti con i giovani di Ya Basta, creando una situazione di tensione in città. La soluzione a questo punto che l'Amministrazione adotta è: lo sgombero simultaneo del centro sociale Ya Basta e della Rochetta.

Una vittoria personale e politica per il Vice-Sindaco Conte ma all'improvviso questa vittoria viene macchiata: i giovani di Ya Basta! occupano gli stabili dell'ex Lanerosi e i capi di Forza nuova in conferenza stampa denunciano che l'occupazione della Rochetta è stato un giochino che hanno messo in atto con la complicità di AN e del vicesindaco Conte con lo scopo di costruire a tavolino un'operazione contro il centro sociale, praticare l'illegalità per poi condannarla e combatterla. Una destra quella dell'Amministrazione Vicentina che invece di condannare ed isolare Forza Nuova collabora con essa e la usa per i suoi giochini. Una Amministrazione che usa la forza per risolvere i problemi invece del dialogo e della Politica, una destra che invece di affrontare il problema della mancanza di spazi giovanili in città gira la

testa dall'altra parte, anzi chiude anche quelli che ci sono.

Nella ex Lanerosi, ancora occupata dai giovani, in questi giorni i ragazzi e le ragazze insieme alle Associazioni (tante a Vicenza senza spazi) e agli abitanti del quartiere, stanno lavorando all'elaborazione di un progetto di centro giovanile multifunzionale, un luogo dove più soggetti possano trovare casa, ma soprattutto un luogo per i giovani, dove essi possano essere protagonisti.

Le civiltà superiori e quelle «distrutte»

Beppe Sebaste

Caro Direttore, le affermazioni di Berlusconi sulla superiorità dell'Occidente, che hanno giustamente indignato il mondo, erano state precedute di qualche giorno da analoghe e più esplicite dichiarazioni della seconda massima autorità dello Stato Italiano, il Presidente del Senato Marcello Pera, riportate su Il Foglio. Quelle di Pera, "presidente filosofo", erano però peggiori, ovvero più simili a quanto affermava uno come Goebbels prima di diventare... Goebbels, dato che non solo Pera ribadiva il dominio dell'Occidente sulle altre civiltà da esso "distrutte" (sic!) come quella araba e quella giapponese (sic!) - tanto, dice Pera, "le culture e le civiltà non sono equipollenti" - ma

qualificava di "piagnisteo" ogni riflessione critica sul nostro passato ("... se metti sullo stesso piano le civiltà, o addirittura ti interroghi sulla bontà della nostra, non sei più equipaggiato per difenderti").

Sono stato molto stupito, per non dire di peggio, dal fatto che una mia replica all'esternazione di Pera comparsa su questo giornale, nelle pagine "culturali" di sabato 22 settembre ("Con Pera la filosofia diventa un piagnisteo"), fosse stata l'unica voce levatasi sulla stampa italiana.

Vorrei solo aggiungere che, da insegnante, sono stato testimone dello sconcerto nei miei studenti a simili asserzioni, che non solo vorrebbero vanificare secoli di filosofia, di storia e di pensiero critico leggibili su qualunque manuale, ma mostrano un inquietante scenario dell'Italia di oggi, dove è possibile dichiarare ormai qualunque cosa, senza nessun freno, se non morale, quantomeno logico.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»